

Domenica II Avvento Anno B -8 Dicembre 2002

Gesù, messias e Fizu 'e Deus

Traduzioni dal greco di A. e P. Ghiani (Isili), di S. Seu (Ozieri) Consulenza esegetica di A. Pinna

Mc 1,1 Cumentzu de s'evangèliu de Gesù su Messia, su Fillu de Deus.

2 Comenti ddu' at iscritu in su profeta Isaia: «Mira, deu mandu su missu miu ananti tuu, a t'aprontai sa bia; **3** Una boxi tzerriat in su desertu: Tenei in prontu sa bia de su Sennori, aderetzaidi is moris», **4** aici fut bènniu Giuanni, a batiari in su desertu, e a gridari unu bàtiu de penitèntzia a perdonu de is pecaus.

5 E moviant anca fut issu de totu is passadas de sa Giudea e totus is de Gerusalemme. E si faiant batiari de issu in s'arriu Giordanu arrenoscendi is pecaus intzoru.

6 E Giuanni fut avesu a si bestiri cun d-una besti de pilu de camellu e cun d-una fasca de peddi in lumbus e a papàri pibitziris e meli aresti.

7 E gridat narendi: «Issu, chi est prus forti de mimi, est lompendi infatu miu e deu, a issu, non seu mancu dinniu de m'incubari, a ndi ddi scapiari is corrias de is andalis. **8** Deu s'apu batiatu cun àcua, ma issu s'at a batiari cun Spiritu santu».

1,2 a t'aprontai: lett. *chi t'at a aprontai*; relativa con senso finale. A.Ghiani: «Mi parit ca su modu prus semplici e naturali est a t'aprontai sa bia; sigomenti poi ca is verbus funt diferentis in gregu, s'iat a pòdiri ponnì: "aprontai" po *kataskewazo* e *tenei in prontu po etoimazo*. Po *kataskewazo* chi agatu fintzas e cun su sinnificau de "costruire", s'iat a pòdiri pentzari fintzas e a *cumcordari* chi, in campidanesu bolit nàrriri "costruire/addobbare»

1,4 predicai: A. Pinna: «Se si volesse usare un termine più "inculturato", bisognerebbe cercare dalla parte de *is bandidoris* e dei verbi che si usavano per loro.

S.Seu: «I verbi che si usavano per i bandidores erano principalmente *bandhire* e *betare su bandhu*. Ma sarebbero adatti?

A. Ghiani: «Atrus fueddu po is bandidoris fiant: Getari / donari sa grida / gridari. Faendi una prova cun *custus*, unu modu iat a pòdiri èssiri: "...a batiari e a gridari de si fari batiari e furriari de pentzamentu»

1,6 fasca: *Cei* "cintura". Fascia di pelle attorno ai fianchi (cf raffigu-

Mc 1,1 Printzìpiu de s'Evangèliu 'e Gesù su Messias, su Fizu 'e Deus.

2 Comente b'est iscritu in su profeta Isaia, «Acò chi eo imbio innanti tou su nùntziu meu a preparare sa 'ia pro te; **3** boghe de unu chi giuliat in su desertu: Preparade sa 'ia pro su Signore, aparinate sos caminos suos!», **4** gai si presentèit Giuanne, a batiare in su desertu e annunziare unu batijamu 'e conversione pro su perdonu 'e sos peccados.

5 E acudian a inùe fit isse dae totu sa leada 'e sa Giudea e totu sos de Gerusalemme e si faghian batiare dae isse in su riu Giordanu cunfessendhe sos peccados issoro. **6** E si 'estiat, Giuanne, cun d-una 'este de pilu 'e camellu, cun una mesa tùniga 'e peddhe in lumbos e mandhigaiat tilipirches e mele areste.

7 E annunziaiat nerzendhe: Fatu meu 'enit su chi est più forte 'e me. A isse no so dignu 'e mi gruciare a l'isprenther sa corria 'e sa sàndhula. **8** Eo bos apo batijadu in abba, pero isse bos at a batiare in Ispiridu santu.

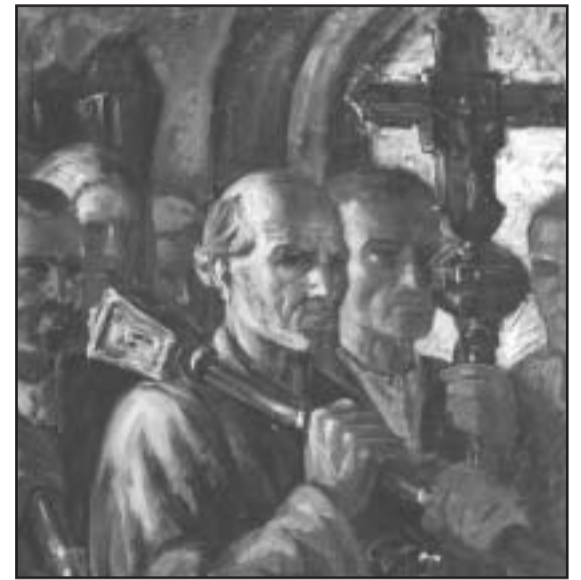
razioni mairali dei soldati caldei). Così vestiva Elia in 2Re 1,8. Meglio non far pensare alle nostre "cinte".

S. Seu: «Ho cercato di cavarmela (ma non sono poi tanto sicuro di esserci riuscito) con una *mesa tùniga*. Personalmente, non mi azzarderei a inculturare troppo: se Giovanni Battista avesse avuto, poniamo, anche un berretto di lana, gli avremmo messo in testa una *berrita* 'e *furesi*?»

A.Ghiani: Tanto per restare sull'inculturazione: cancuna cosa chi podit a assimbillari a sa fasca chi portat Giuanni in lumbus iat èssiri sa "braga" chi portant innantis is òminis a pitzus de is cratzonis de arroda e chi, in cancunu costumu de is chi si bint imoi in is palcus, est fintzas e de peddi. Ma torrendi a su contu de Seu: est giustu a pònniri a Giuanni su batiadori "a braga e a berrita"? Po "croupetu" iap'èssiri dudosu meda, puita ca "su croupetu in lumbus" est dificali a ddu pentzai. Fortzis lassendi prus genericu "fasca" e cumenti narat Seu "una fasca de peddi trogada in lumbus".



a cabudu de totu
SU FUEDDU
www.sufueddu.org



Antonio Mura, *Processione con il mazziere*, 1944-1948, olio su masonite, cm. 71x70, collezione privata, Cagliari.

[da Antonio Mura, a cura del Comune di Aritzo, Insula Edizioni, Nuoro 1999, p. 82]

Prima lettura. Is 40,1-5,9.11

Contesto. Leggere. Dialogo di una "assemblea celeste" simile a quella di Is 6, e sovente considerata come "chiamata" del profeta anonimo, vissuto alla fine del tempo dell'esilio, e al quale è attribuita la seconda parte del libro di Isaia (Is. 40-55), detta anche "Libro della Consolazione". A differenza delle scene di "vocazione", tuttavia, qui le voci che intervengono nel dialogo non sono individualizzate, ma tutte prendono autorità dall'unica parola "che dura sempre" e di cui sono "voce".

Testo. Comprendere Nel "concilio divino", Dio annuncia in modo appassionato le sue intenzioni per il suo popolo e per Gerusalemme (40,1-2). Nel contesto attuale del libro, questo nuovo "inizio" non deve essere isolato da quanto precede. I cc. 35-39 hanno parlato della liberazione della Giudea e di Gerusalemme al tempo di Sennacherib e della guarigione miracolosa di Ezechia, ma hanno terminato con l'annuncio inesorabile dell'esilio. Su questo sfondo, si erge improvvisa, decisiva e ultimativa, la "voce" di consolazione di Dio, di cui le "voci" profetiche (40,3-8), quasi perdendo ogni connotato distintivo, incarnano per ogni tempo la forza di annunciare "cose nuove" che superano le "antiche" (cf 42,9; 43,19; 48,6). L'annuncio della teofania conclusiva (40,9-11) mostra la figura di Dio come un re che torna vittorioso dalla battaglia, ma il suo particolare bottino (il gregge, gli agnellini sul petto, le pecore madri) ne mostra la diversità rispetto ai pastori-re della terra.

Salmo 84. Il Libro III dei Salmi contiene molte invocazioni comunitarie di aiuto. Fra questi, il Salmo 84 (85), dopo aver ricordato il ritorno degli esuli (vv. 2-4) e dopo aver considerato la povera situazione del post-esilio (vv. 5-8), spicca per il ritratto di Dio (vv. 9-13) che porta pace e giustizia, e che può di nuovo far fruttificare la terra.

Seconda lettura 2Pt 3,8-14

Contesto. Leggere. Adattamento a forma di lettera dei tradizionali "testamenti" di personaggi importanti, la Seconda lettera di Pietro indirizza le "ultime parole" dell'apostolo ad alcune chiese già destinatarie delle lettere paoline, dove alcuni "falsi maestri", fondandosi sul "ritardo della parusia", diffondono un grave scetticismo circa una reale presenza giudicante di Dio sulle cose umane. Il "testamento" termina riproponendo l'insegnamento evangelico e l'esortazione apostolica alla "vigilanza".

Testo. Comprendere. Dopo aver ricordato la storia del diluvio per confermare

Seconda Domenica di Avvento. Leggere in estensione per comprendere in profondità

UNA VOCE PER TRAVERSARE DESERTI
verso un atteso che non si aspetta da fermi

contro i falsi maestri che Dio è presente alla storia e che il giudizio di Dio resta sicuro, pur dopo tanto tempo dopo la creazione (vv. 3,5-7; cf 2,3b-10a), il testo dà una spiegazione del "ritardo" della venuta del Signore (vv. 8-9): allude così al testo di Abacuc 2,3, fondamentale a questo riguardo nella tradizione giudaica, e alle affermazioni anch'esse tradizionali che Dio provvede così a tutti un tempo utile al pentimento (cf Gl 2,12; Gio 4,2). Nega in tal modo il fondamento stesso

delle accuse dei falsi maestri di una lontananza di Dio dal mondo, riaffermando la certezza del giudizio di Dio (v. 10), la cui venuta descrive nei consueti modi apocalittici di una palingenesi cosmica (vv. 10b-13). Tutto ciò fonda l'esortazione conclusiva a una vita santa e irreprensibile (vv. 11 e 14), con la quale i discepoli potranno affrettare la manifestazione della giustizia del Signore, in nuovi cieli e nuova terra (v. 13).

Vangelo Mc 1,1-8.

Contesto. Leggere. Dopo il titolo (1,1) che anticipa l'interesse del vangelo al rapporto complementare e correttivo fra i due titoli di "Messia" e di "Figlio di Dio", i vv. 2-8 presentano Gesù come il "più forte" che battezerà in Spirito santo i discepoli che hanno iniziato presso il Battista un cammino di conversione. La voce dal cielo nei vv. 9-11 confermerà quanto detto dal narratore e dal profeta, mentre la scena del deserto (vv. 12-13) conclude questa sequenza iniziale con l'immagine di Gesù che, sotto l'azione dello Spirito, vince il tentatore ed è in armonia con il mondo terreno e celeste.

Testo. Comprendere. Il vangelo di Marco illustrerà che Gesù è il "Messia",

ma lo è al modo correttivo del "Figlio di Dio" (1,1). È il Messia atteso, e come tale il suo apparire è in continuità con gli annunci dei profeti a partire da Elia (v. 6), uno dei primi e dei più grandi, il cui ritorno, nella tradizione giudaica, avrebbe segnato l'inizio dei tempi decisivi (cf Mc 9,11-13). Le voci dei profeti (vv. 2-3) si uniscono ormai nell'unica "voce" del Precursore. Egli invita tutta la Giudea e tutta Gerusalemme alla conversione (vv. 4-8), per accogliere in modo sollecito colui

che è "più forte di lui" e come tale continuerà con la forza dello Spirito santo la conversione dei discepoli battezzati ora nell'acqua del pentimento. Il "più forte" guiderà lungo il vangelo il loro cammino di conversione verso la difficile conclusione della "debolezza" della croce (15,29-32), preparandoli ad affrontare proprio con le parole dello Spirito il tempo della loro persecuzione (13,11-13), e nello stesso tempo ad annunciare a tutte le genti (13,10) la nuova forza che vince misteriosamente nella debolezza (16,14-20).

Liturgia e vita. Celebrare. Il tempo dell'Avvento è tempo di preparazione alla solennità del Natale e insieme di preparazione all'incontro finale con il Signore. L'inizio del vangelo di Marco può aiutare a percepire la profonda unità di questi due temi, proprio nella misura in cui ci sorprende nel saltare ogni descrizione ormai tradizionale della "nascita" di Gesù. Niente pastori, niente annunci e canti di messaggeri celesti. L'ambiente distratto delle cosiddette atmosfere natalizie tutte indirizzate a spingere e orientare i consumi, può essere davvero il deserto in cui nonostante tutto è ancora possibile essere

colpiti da una "voce" che ci riporta alla realtà più profonda e festosa.

Più profonda, se, sulle "voci" dei profeti e sulla "voce" del Precursore (prima e terza lettura),

uniamo le nostre con le antiche attese di coloro che si sono sentiti e si sentono lontani da patria e pace, se prolunghiamo con la nostra speranza le speranze deluse da ogni realizzazione parziale, speranze rilanciate verso una pienezza intravista ma "non ancora" raggiunta e sempre "in ritardo" (seconda lettura).

Realtà più festosa, se uniamo la nostra felice sorpresa a quella di coloro che, come gli abitanti della Giudea e di Gerusalemme all'apparire di Giovanni, finalmente sentono una voce da troppo tempo mancante e desiderata.

Gioia più profonda, perché frutto di "consolazione", di sincera consapevolezza del passato e dei limiti del presente, capace di riconoscere che popoli e persone, come erba e fiori, appassiscono (prima lettura), ma forse proprio per questo anche capace di far spazio a nuovi germogli e a nuovi frutti, quando passato il soffio dell'ira si è più in grado di riascoltare quella voce che dura per sempre (salmo responsoriale).

Gioia più profonda e festosa, perché ridestata all'attesa da "una voce nel deserto", quando, spingendo da luoghi più alti uno sguardo nuovo oltre indici puntati su vuoti orizzonti (seconda lettura), già riconosce il profilarsi di un Dio che ritorna nella gloria di un re che ha vinto per noi battaglie più grandi, ma anche nella tenerezza di un pastore che cammina al passo delle pecore più deboli e porta fra le braccia chi non sa camminare (prima lettura). Gioia tanto più profonda e festosa quanto più raffinata (seconda lettura) dalla differenza tra i tempi di Dio e i tempi dell'uomo, dalla pazienza di Dio e dalle impazienze dell'uomo.

Come l'ultimo discorso di Gesù nel vangelo di Marco termina con l'invito a "vegliare" e come il vangelo stesso termina con un'assenza sofferta e con un appuntamento non descritto in Galilea (Mc 16,6-8), così anche le "ultime parole" di Pietro invitano ad "attendere e affrettare" l'incontro con colui che, atteso, non si limita a farsi attendere, ma precede e chiama ad andargli incontro.

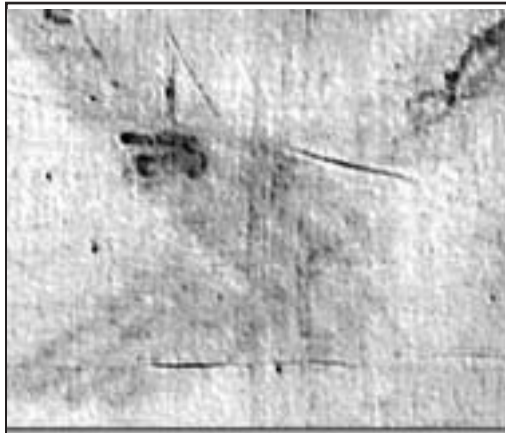
La memoria della tua venuta nella nostra debolezza, ci insegna, Signore, ad andare verso di te, a traversare i nostri deserti di distrazione e scoraggiamento, nella forza del tuo Spirito, per vedere con te il volto del Padre. (Antonio Pinna)



Matthias Grünewald, *The Crucifixion*, 1515, olio su legno, cm 269x307, Museo di Unterlinden, Colmar. A destra la figura di Giovanni Battista indica Gesù, l'Agnello di Dio.

F
U
E
D
D
U
S

a cura dell'Istituto
di Scienze Religiose
torradas@sufueddu.org



Le immagini delle mani e del volto dell'uomo della sindone di Torino
(www.sindone.it; opp. www.sindone.torino.chiesacattolica.it)



osservando l'uomo della sindone MORIRE PER CROCIFFISSIONE di Pino Atzori *

Esistono numerosi studi scientifici sulle modalità della morte in croce anche se non è prudente supporre che i fatti si svolgessero sempre allo stesso modo, secondo un modello fisso. Perciò l'atto di morire è certamente diverso da persona a persona, anche se alcuni aspetti sono simili e presenti in ogni persona crocifissa.

Non potendo dedicare tempo e spazio ad ogni tipo di crocifissione, riserviamo queste righe ad analizzare il così detto **Uomo della Sindone**, senza addentrarci nel tormentato problema se costui si possa identificare in Gesù di Nazareth.

Si tratta di un uomo alto circa 180 centimetri, che è stato flagellato nudo: si contano oltre 120 lacerazioni, a gruppi di due o tre, su tutto il tronco, natiche comprese. All'altezza delle scapole si notano due evidenti escoriazioni, frutto del trasporto sulle spalle del *patibulum*. Lesioni simili si notano sulle ginocchia, segno di cadute, mentre nel viso sono state individuate alcune tumefazioni, con una probabile frattura del setto nasale. Certamente è stato colpito con violenza. Sul capo e nella fronte si contano oltre 30 "fuoriuscite" di sangue, opera di oggetti appuntiti.

Le mani del cadavere sono incrociate davanti all'inguine, la sinistra che nasconde la destra mostra una ferita nel polso. Anche i piedi mostrano delle ferite tali che lasciano presumere che il sinistro sia stato sovrapposto al destro e in questo modo, con un unico chiodo fissati al legno. Infine le immagini della Sindone, in corrispondenza del costato destro, mostrano un'evidente ferita da taglio da cui è fuoriuscito sangue e siero.

Ma tutte queste ferite non hanno causato delle emorragie tali da provocare la morte. Allora di cosa è morta questa persona? Certamente è morta mentre era in croce. Di ciò sono certi tutti gli studiosi sia quanti partono dalle analisi mediche sia quelli che si rifanno alle fonti storiche.

Numerosi sono gli studi ormai pubblicati sull'argomento, ma fondamentalmente si possono suddividere in due grandi gruppi: quelli che privilegiano l'ipotesi asfittica e quelli che accentuano quella circolatoria. Ha perso forza l'ipotesi dell'infarto, e la stessa ferita nel costato, secondo gli studiosi della Sindone, sarebbe una lesione infertagli quando era già morto.

Possiamo facilmente comprendere che, in una persona crocifissa, l'insufficienza respiratoria, data l'immobilità a cui è sottoposta, sia la cosa più ovvia. In pochissimo tempo sia la respirazione polmonare sia quella addominale diventavano insufficienti, e allora il condannato per poter respirare faceva forza sui suoi punti d'appoggio: le mani e i piedi inchiodati. Più "fortunati" erano coloro che potevano poggiare il bacino sul *sedile o corno*, perché facendo forza su di esso riuscivano in qualche modo a respirare. Anche i piedi inchiodati erano di per sé un aiuto per respirare. Se la persona non fosse stata inchiodata almeno ai piedi la morte per asfissia sarebbe sopraggiunta in pochi minuti. Persone come noi che magari vanno al pronto soccorso per delle spine di riccio, possono solo intuire quanto fossero dolorosi questi sforzi per respirare. Sicuramente, questi sollevamenti, compiuti tra atroci dolori, si facevano sempre meno profondi e frequenti con una conseguente possibile asfissia.

Ma accanto ad essa bisogna prendere in considerazione anche l'alterazione circolatoria: il collasso. Questo è il risultato di numerosi fattori concomitanti, la sofferenza in sé, la perdita di sangue, la posizione del crocifisso con la sua scarsa ossigenazione ed il difficoltoso ritorno del sangue al cuore, la disidratazione ed altri fattori, tutti spiegabili a livello medico.

Bibliografia: S. Garofano, *La Sindone e la ricerca scientifica*, in *L'uomo della Sindone*, Ed. Orizzonte Medico.

M. Bernardi, *Cenni storici sul supplizio della croce*, in *L'uomo della Sindone*, Edizioni Orizzonte Medico

* Docente di Morale della persona e della vita fisica presso l'ISR di Oristano

Il crocifisso oltre le aule scolastiche:
come è presente nelle nostre chiese?

LA CROCE NELLE AZIONI LITURGICHE

USI E ...ABUSI

* di Antioco Ledda

Quando entriamo in una chiesa immediatamente notiamo l'altare: è il centro dello spazio liturgico. Subito dopo il nostro sguardo cade sulla croce. La sua collocazione è diversificata, non ubbidisce ad una regola precisa. Tutto questo nasce non da sensibilità diverse, ma da un pensiero teologico liturgico ancora in movimento. Per renderci conto di questo seguiamo due paragrafi contenuti nell'introduzione al Messale, il n.79: "L'altare sia ricoperto da almeno una tovaglia. Sull'altare, o vicino ad esso, si pongano almeno due, anche quattro, o sei candelieri accesi; se celebra il Vescovo della diocesi, i candelieri saranno sette. Inoltre, sull'altare, o vicino ad esso si collochi la croce. I candelieri e la croce si possono portare nella processione d'ingresso", e il n. 84 ... "La croce portata in processione viene collocata presso l'altare o in altro luogo adatto".

Sull'altare-vicino-presso-luogo adatto. Si potrebbe pensare a due croci diverse, una posta sull'altare o vicino ad esso per le celebrazioni, un'altra, usata per la processione, da collocare presso l'altare o in un luogo adatto. Scarterei subito quest'ultima interpretazione perché saremmo di fronte al primo abuso: la presenza di due croci durante la stessa celebrazione, a meno che non si scelga l'ultima indicazione, in un altro luogo adatto, cioè fuori dal presbitero.

Se la si colloca sull'altare o vicino ad esso, quale visibilità iconografica avrà? Normalmente, quando si sceglie una di queste due soluzioni, le proporzioni sono sbilencate: il fatto del Golgota è solo accennato, quasi insignificante. E questo sembra un altro abuso. Le proporzioni e la bellezza artistica devono avere il giusto peso e parlare senza aggiunta di parole: una bella croce, per fattura e azione plastica, in armonia con lo stile di tutta la chiesa, porta all'ammirazione e dallo stupore nasce la contemplazione della bellezza. Un croce ordinata da un catalogo o acquistata da un rivenditore d'occasione non mi sembrano soluzioni idonee a rappresentare e ripresentare un fatto così decisivo: il mistero pasquale.

Mi sembra giusto, poi, riflettere sui segni richiamati nei due paragrafi del

messale: altare-croce. Uno richiama e spiega l'altro; ognuno dice il significato dell'altro. Se il linguaggio dei segni è evidente, parla da sé, non c'è bisogno di predica, anzi introduce il mistero e conduce al mistero, che si percepisce solo nel silenzio.

Non mi sembra giusto spendere parole per i tanti crocifissi presenti sugli altari laterali: sono abusi, perché Cristo, morto e risorto, è uno solo ed è oggetto celebrativo non devozionale.

Riflettiamo ora sulla croce collocata sull'altare o vicino o presso o in altro luogo adatto.

La croce vicina all'altare. La vicinanza tra i due segni esprime somiglianza, i due segni si illuminano a vicenda. Tutto questo è realizzato dal mistero pasquale celebrato sull'altare. Un tempo per la liceità della celebrazione eucaristica era richiesta la presenza della croce sull'altare e rivolta verso il celebrante. Oggi, l'unico altare richiede un'unica croce

Altare e croce esprimono il trono dell'agnello e preannunciano la nuova Gerusalemme. La vicinanza dei due segni è quindi di natura simbolica, per questo le indicazioni riportate nell'introduzione al messale prevedono che sia collocata anche lontano dall'altare "in luogo adatto". Le due realtà partecipano all'unico simbolo cosmico costituito dall'edificio della chiesa. Ora il tempio cristiano è simbolo del corpo di Cristo. La sua pianta assume spesso la forma di croce (latina o greca) o comunque quello di un corpo disteso. L'altare è situato in corrispondenza del posto del cuore nel corpo umano, del microcosmo (corpo umano) e del macrocosmo (mondo) in cui la croce si ri-esprime come asse del mondo, significata dall'asta della croce elevata, che incrocia l'asse orizzontale. È lo scorrere del tempo che incontra lo spazio della morte, del transito alla vita che sta oltre i nostri orizzonti.

Dall'asse verticale, poi, fluisce un ulteriore simbolismo: la nostra libertà che ci consente di orientarci verso il bene o verso il male. Questa nuova prospettiva trasforma la croce in bilancia di giustizia; significato accentuato dalle croci bizantine con il suppedaneo inclinato verso l'alto per fare memoria del giudizio finale in cui Cristo dirà a

quelli posti alla sua destra: "venite, benedetti del Padre mio" e a quelli posti alla sua sinistra: "via, lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno preparato per il diavolo e per gli angeli suoi".

Croce, cuore, libertà, vita o morte, beatitudine o dannazione, sono temi attorno ai quali, la croce elevata accanto all'altare o in luogo adatto, elabora un suo messaggio, che rivolge a chiunque la guardi.

Ogni celebrazione inizia e finisce con il segno della croce. Il suo significato è stato magistralmente descritto da Romano Guardini nel descrivere i santi segni. Lo riporto per intero:

"Quando fai il segno della croce, fallo bene. Non così affrettato, rattrappito, tale che nessuno capisce cosa debba significare. No, un segno della croce giusto, cioè lento, ampio, dalla fronte al petto, da una spalla all'altra. Senti come esso ti abbraccia tutto? Raccogliti dunque bene; raccogli in questo segno tutti i pensieri e tutto l'animo tuo, mentre esso si dispiega dalla fronte al petto, da una spalla all'altra, corpo e anima, ti raccoglie, ti consacra, ti santifica.

Perché? Perché è il segno della totalità ed è il segno della redenzione: sulla croce nostro Signore ci ha redenti tutti. Mediante la croce egli santifica tutto l'uomo nella sua totalità, fin nelle ultime fibre del suo essere.

Perciò lo facciamo prima della preghiera, affinché esso ci raccolga e ci rimetta spiritualmente in ordine; concentri in Dio i pensieri, cuore e volere; dopo la preghiera affinché rimanga qui in noi quello che Dio ci ha donato. Nella tentazione perché ci irrobustisca. Nel pericolo perché ci protegga: Nell'atto della benedizione, perché la pienezza della vita divina penetri nell'anima e vi renda feconda e consacrati ogni azione. Pensa quanto spesso fai il segno della croce. E' il segno più santo che ci sia. Fallo bene: lento, ampio, consapevole. Allora esso abbraccia tutto l'essere tuo, corpo e anima, pensieri e volontà, senso e sentimento. Agire e patire, tutto diviene irrobustito, segnato, consacrato nella forza di Cristo, nel nome di Dio uno e trino".

* Docente di Liturgia presso l'ISR di Oristano